

TRITOLO E CITTÀ D'ARTE

■ FIRENZE. Maggio 1993: con le bombe nel centro storico di Firenze e a Maurizio Costanzo in via Fauro, esplose in Italia il terrorismo mafioso, l'attacco al cuore artistico e civile italiano.

Novembre 1996: tre anni e mezzo dopo l'inizio degli agguati mafiosi di Cosa nostra parte - ieri mattina nell'aula bunker dell'ex carcere femminile di Santa Verdiana a Firenze - il processo contro gli autori materiali ed i mandanti «noti» di quelle stragi. Nelle celle ci sono Totò Riina e Leoluca Bagarella, ci sono i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano. C'è il vecchio e malato boss di Alcamo, Giuseppe Ferro. Ma sul banco degli imputati (28 in tutto, di cui 12 presenti) ci sono anche i killer che, materialmente hanno portato al nord l'esplosivo, che hanno rubato le auto da trasformare in strumenti di morte, ci sono quelli che le hanno parcheggiate vicinissimo agli obiettivi da far saltare in aria. Tutte le mosse del commando assassini sono state ricostruite con precisione quasi millimetrica.

In questi tre anni è stato chiarito ogni minimo movimento del gruppo di fuoco sbarcato in continente per «convincere» lo Stato che la strategia del carcere duro per i capo-mafia e quella dei pentiti non era gradita a Cosa Nostra. E così si sa che Maurizio Costanzo è stato due volte fortunato: la prima perché il 13 maggio '93 il congegno elettronico che doveva far saltare in aria la sua macchina non funzionò e poi perché il giorno seguente cambiò macchina e i killer si accorsero troppo tardi del suo arrivo. Si sa chi e come ha organizzato ed attuato la strage degli Uffici a Firenze, dove nel crollo della torre del Pulci si è stata dilaniata la famiglia Nencioni, i genitori e due bambine piccolissime - Nadia di otto anni e mezzo e Caterina di 50 giorni - ed uno studente in architettura, Dario Capolicchio. Due mesi dopo saltano in aria contemporaneamente il centro artistico di Milano (altri cinque morti, quattro vigili del fuoco e un marocchino che dormiva su una panchina) e quello religioso di Roma con le chiese di San Giorgio al Velabro e San Giovanni in Laterano. Poi c'è stato il fallito attentato al pentito Totuccio Contorno, il 14 aprile '94 a Formello. Si sa che Cosa nostra aveva in progetto molti altri attacchi: una Thema imbottita di esplosivo doveva uccidere decine di carabinieri in servizio d'ordine allo Stadio Olimpico a Roma, fra la



Omicidio Borsellino Altri quattro arresti

Un terzo filone di indagini e una nuova raffica di ordini di custodia cautelare. Le indagini sulla strage di via D'Amelio, nella quale persero la vita il giudice Paolo Borsellino e gli uomini della sua scorta, sarebbero giunte pressoché alla fine, almeno per quanto riguarda la parte relativa agli esecutori e ai mandanti interni a Cosa Nostra.

Ad affermarlo, commentando l'operazione conclusasi ieri mattina, è stato lo stesso procuratore di Caltanissetta, Giovanni Tinèbra. Restano però aperti altri livelli di indagine, come ha sottolineato il sostituto procuratore nazionale, Carmelo Petralia, che, rispondendo ad una domanda dei giornalisti, ha dichiarato che vi sono «altre persone indagate per accertare se vi siano mandanti estranei a Cosa Nostra». Quattro le persone arrestate e 24 ordinanze di custodia cautelare in carcere, tra i quali Brusca, Santapaola, Agate, Calò, Ganci, Graviano, La Barbera e Madonia. I latitanti Provenzano e Spina.

Ventotto boss per due stragi

La mafia alla sbarra per gli attentati del '93

Tre anni e mezzo dopo le bombe nel centro storico di Firenze e a Maurizio Costanzo in via Fauro, è iniziato ieri il processo contro gli esecutori materiali e i mandanti «noti» di quelle stragi. Nelle celle ci sono Totò Riina e Leoluca Bagarella, i fratelli Giuseppe e Filippo Graviano, il vecchio boss di Alcamo, Giuseppe Ferro. 28 in tutto gli imputati, di cui 12 presenti nell'aula bunker dell'ex carcere femminile di San Verdiana a Firenze.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIULIA BALDI

fine del '93 e l'inizio del '94. Poi c'era il progetto di far saltare la torre di Pisa. Il tutto era stato preannunciato - ma nessuno se n'è accorto - da un'azione dimostrativa (ai primi di novembre 1992) con un ordigno lasciato al giardino di Boboli a Firenze.

Insomma è finito il tempo delle stragi impunte, delle indagini in-

sabbiate, degli assassini senza volto, degli attentati che diventano un modo come un altro (sic!) di fare politica. A qualcuno può sembrare una cosa di poco conto arrivare - in tre anni e mezzo - al processo. Però è la prima volta che accade nella storia repubblicana: uniche eccezioni le stragi di Capaci e di via D'Amelio.



Pierluigi Vigna. A sinistra Leoluca Bagarella nell'aula bunker dove è cominciato il processo per gli attentati con autobombe del 1993

DIETRO LE QUINTE

Vigna ai parenti delle vittime: «Mandanti? Se ci sono li scopriremo»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIORGIO SGHERRI

■ FIRENZE. Nel giorno del processo alla Cupola di Cosa Nostra, la madre di Stefano Picerno, il vigile del fuoco di Milano dilaniato dall'autobomba insieme ad altri quattro colleghi e ad un giovane extracomunitario, tiene gli occhi fissi su quelle gabbie dietro le quali ci sono i Riina, i Bagarella, i Graviano, gli uomini che secondo la procura antimafia di Firenze hanno seminato morte, devastazione e terrore. Lucia Adams, capelli bianchi raccolti dietro la nuca, veste di nero. Si guarda intorno e, mentre l'aula si va riempiendo di avvocati, giornalisti, cineoperatori. «Cosa mi aspetto? Spero solo che si possa avere giustizia». Il suo volto è dolce, sereno, tranquillo. Ha perso quel figlio giovane appena ventiquattrenne e non riesce a nascondere i suoi dubbi che la mafia possa essere sconfitta. «La mafia è troppo forte, sono tanti...». Anche Rita, la madre di Carlo La Catena, un altro vigile del fuoco vittima dell'attentato di via Palestro chiede «un po' di giustizia che non abbiamo avuto». È venuta da Napoli per costituirsi parte civile. L'accompagnano il marito Giuseppe e le figlie Concetta, Carmela, Raffaella e Anna. «Carlo era l'unico maschio. Aveva 24 anni ed era in servizio da appena cinque mesi. Noi siamo di Napoli ma cercheremo di essere qui in aula il più possibile. Sono tre anni che ogni giorno vado al cimitero a trovare mio figlio. Lo aspetto sempre». Stringe le labbra, cerca invano di ricacciare in gola le lacrime. Giuseppe il padre, con grande dignità, aggiunge: «Siamo in una società civile, i processi fanno parte della società civile e noi siamo civilmente qui a chiedere giustizia». Poi i parenti di Carlo La Catena si incontrano brevemente con il procuratore Vigna in una pausa del processo. «Siamo qui per Carlo, è l'unica cosa che possiamo fare per lui», dice la sorella Raffaella. In aula c'è anche Giovanna Maggiani, la madre della fidanzata di Dario Capolicchio, lo studente morto bruciato in via dei Georgofili a Firenze. Lei non crede che si stia sola la mafia ad ordinare le stragi. «Da 30 anni in Italia le cose scomodose si seppelliscono sotto il tritolo». E la donna non è convinta che il passaggio del procuratore Piero Luigi Vigna al vertice della Direzione nazionale antimafia servirà a trovare i mandanti a «volto coperto». «Vigna - dice Giovanna Maggiani - è come il maestro che, in quarta elementare, accetta la promozione abbandonando i suoi alunni». Secondo i familiari delle vittime delle autobombe «la magistratura ha un'opportunità storica: quella di svelare il sistema criminale rappresentato da quell'intreccio perverso di corruzione politico-amministrativo-economica e criminalità mafiosa che realisticamente sta alla base degli attentati del '93». E per l'associazione dei danneggiati di via Labertesca nell'attentato di Firenze fu Tangentopoli, ben oltre l'articolo 41 bis sul regime carcerario duro. La causa scatenante delle stragi: «Un messaggio ricattatorio dei poteri pentiti all'interno delle stesse forze che per anni hanno giocato con la strategia della tensione». «Questo processo - dice il procuratore Piero Luigi Vigna che ieri è comparso per l'ultima volta in veste di Pm prima di assumere l'incarico di procuratore nazionale antimafia - rappresenta un primo gradino in un'indagine che la Procura di Firenze dovrà continuare. Non è solo un desiderio dei familiari cercare i mandanti, ma anche una nostra volontà scoprire se ci sono persone estranee a Cosa Nostra che hanno avuto un ruolo in queste stragi». Il coordinatore delle parti civili Walter Ricoveri ha sottolineato che «è finito il tempo delle lacrime e alla magistratura deve essere data la possibilità di andare fino in fondo, i familiari delle vittime sono più interessati alle indagini volte a colpire i livelli di responsabilità superiori a quelli esecutivi». In aula c'è anche il sindaco di Firenze Mario Primicerio. «Sono qui perché l'amministrazione comunale si è costituita parte civile: a testimonianza dell'importanza che la città annette a questo processo e della grande speranza civile perché si faccia finalmente luce su queste vicende» dice il sindaco che si siede accanto all'avvocato Danilo Ammannato che rappresenta il Comune.

LA SCENA

Carrellata sui box che ospitano i boss. Le facce stanche di Bagarella e Graviano

Nelle gabbie Riina e i suoi colonnelli

■ FIRENZE. Il rito è stanco, e non lo modernizzano i maxi schermi, i microfoni a pioggia, i grandi orologi digitali appesi ai muri a ricordarci che il tempo scorre nonostante tutto, e non si è fermato eternamente all'ora dei timer, dei telecomandi a distanza. Il rito è stanco, ma il nuovo mammoth processuale deve decollare. La giustizia che procede sempre a passi lentissimi sa offrirci questi spettacoli sibranti, sotto implacabili fasci di luce al neon, tra incomprensibili tintiere, con l'imputato «presente», «assente», «rinunciante», o «ammalato», o «dilatante», o «contumace»... Con le pause a singhiozzo per consentire alla corte di Assise di sgarbugliare la matassa delle «eccezioni» procedurali. Con la «penuria» di toghe, finite tutte al Tribunale della libertà, e con il presidente che invita l'ultimo che ha parlato a cedere la sua al collega accanto, «per cercare di salvare la forma»...

La forma e il dolore

Si parla di stragi, di cinque stragi. Ma se uno non lo sapesse non lo capirebbe. La forma che tanto peso ha nella nostra amministrazione di giustizia rende tutto opaco, snatura le passioni, il grumo del dolore, che spesso si scioglie, e non mancano le lacrime, fra una pausa e l'altra dell'udienza. Troppi stragi in Italia, e dunque, troppi processi per strage. Con le stesse facce. Le facce di sempre. E anche le facce di sempre sono stanche. Hanno perduto il gusto dello teatralità, dello spettacolo inscenato

È cominciato poco prima delle 10 di ieri, nell'aula bunker dell'ex carcere fiorentino di Santa Verdiana, il processo per le stragi del 1993 a Roma, Firenze e Milano, e per il fallito attentato del 1994 al pentito Totuccio Contorno. In aula sono presenti 12 dei 28 imputati, tra i quali, Totò Riina, Leoluca Bagarella ed i fratelli Filippo e Giuseppe Graviano. Ha rinunciato invece a comparire Giovanni Brusca. Riina si lamenta: «Troppa luce negli occhi...».

DAL NOSTRO INVIATO

SAVERIO LODATO

per irridere una corte o mantenere una propria ferocezza da guerrieri. Sono diventati guerrieri aloni.

La troppa luce

Ha ragione Totò Riina, c'è troppa luce nell'aula bunker di Santa Verdiana. Ed è l'unica cosa che dice subito al microfono, ad udienza appena aperta: «Presidente, questa luce mi va negli occhi...».

È stanca la faccia che se ne sta da sola alla gabbia numero uno (Leoluca Bagarella). Sono stanche le facce della cella numero quattro (fratelli Graviano). È stanca la faccia alla numero 3 (Giacchino Calabrò). Sono stanchi gli Antonino Mangano, i Giacalone... Compagnia di giro tradotta fra Padova e Firenze, fra Roma e Reggio Calabria, Palermo e Caltanissetta o Catania, per una maratona processuale che sarà infinita, a ricordarci impietosamente la storia di questo paese. Sono queste le facce ormai stanche di killer che sino a ieri erano feroci, che hanno fatto a pezzi centinaia di persone, e avuto la grande fortuna nella vita



Giuseppe Graviano. A sinistra Totò Riina

Vedo, durante una pausa, tre famiglie che si congedano. Si abbracciano e baciano tutti. Uno per uno, e saranno una ventina. Hanno fra loro un linguaggio che richiama quello dei ciechi, o dei muti. Poi, quando si rivolgono alla stampa, o agli avvocati, o ai pubblici ministeri, rientrano nella vita reale, con tutte le loro ferite non rimarginabili, gli incubi di sempre, quell'ansia di verità e di giustizia che gli brucia dentro. Anche loro grande compagnia di giro, a ricordarci impietosamente quanto ha sofferto e soffre questo paese. Solo

una frase vogliamo riferirvi: «Chi sono? Sono la madre di una ragazza che ha avuto dalla vita l'opportunità di vedere il suo ragazzo, il suo fidanzato, scomparire in un rogo...».

È di questo che si è cominciato a discutere ieri mattina, 12 novembre 1996, in Firenze, quartiere Santa Croce, aula bunker di Santa Verdiana. Con le «eccezioni» della difesa, il rosario dei danni fisici, morali, economici. Con un rudere umano, quell'imputato che risponde al nome di Giuseppe Ferro e che lo hanno portato in cella

diverse decine di avvocati, fra parti civili e difensori. Al banco dell'accusa l'ex procuratore di Firenze e neo superprocuratore antimafia, Pier Luigi Vigna, in una delle ultime comparse come pm, poi il procuratore reggente Francesco Fleury, ed i sostituti Gabriele Chelazzi e Giuseppe Nicolosi.

Tutta la prima udienza se n'è andata nelle fasi preliminari: prima la costituzione delle parti civili e per la prima volta è stata accolta la richiesta dell'Unione nazionale delle associazioni familiari delle vittime delle stragi (piazza Fontana, Italicus, Ustica, Bologna, Rapido 904 e queste ultime) poi la richiesta di perizia psichiatrica per il vecchio Ferro, come al solito in barella dentro la cella dell'aula bunker.

La prima giornata del processo si è conclusa con una valanga di eccezioni di incompetenza territo-

riale: secondo molti legali fra i sette episodi oggetto del processo non c'è unicità di strategia: sia per diversità di obiettivi (in alcuni casi il patrimonio artistico con scopi spersonalizzati, in altri invece si vogliono colpire «nemici» come Costanzo o Contorno) che per il materiale ed i metodi utilizzati per confezionare gli ordigni mortali. E se questa unità esiste, allora affonda le radici nelle stragi siciliane del '92 ed il processo diventa di competenza di Caltanissetta. Una tesi che non convince l'accusa: «La continuità strategica per tutti i fatti - ribatte Chelazzi - non è sostenibile, perché allora anche i delitti Lima e Salvo andrebbero a Caltanissetta. L'unità strategica invece va cercata nella lotta contro l'articolo 41-bis che costringe al carcere duro i boss mafiosi e contro i pentiti». Posizione condivisa da molte parti civili.

Il Barnum dell'informazione

Ieri, crediamo di avere visto i veri protagonisti dei processi italiani. Sono gli imputati e sono i familiari delle vittime. Il nocciolo duro è questo. Poi, vengono i presidenti delle corti, come Armando Secchi, che ci è apparso persona serena, i pubblici ministeri, come Gabriele Chelazzi e Giuseppe Nicolosi, che si preparano a dare battaglia. Gli stuoli dei difensori, di parte o di parte civile. Infine, noi, il Circo Barnum dell'informazione. In bilico, in maniera vacua, fra «notizia» e «carte processuale», sospesi fra «mestiere» e «capacità di giudizio», mentre, a pochi metri di distanza, il «popolo» di Firenze fa la spesa nei mercatini che fanno corona all'aula bunker.

E sono tutti stanchi, non solo i protagonisti, ma anche le comparse. In compenso, non ha smesso di battere il cuore della «gente normale». Decolla anche così un mammoth processuale.